NOTA PER LA STAMPA
Economia della Sardegna
20° Rapporto 2013

Alla metà del 2013, la condizione economica della Sardegna appare particolarmente critica. Mentre da una parte si conferma la stagnazione in termini di crescita del reddito e dei consumi, così come d'altronde accade a livello nazionale, dall'altra osserviamo una preoccupante riduzione degli investimenti e un ridimensionamento di alcuni segnali positivi che avevano caratterizzato il mercato del lavoro femminile negli anni precedenti e che avevano contraddistinto positivamente la Sardegna rispetto ad altre aree del Mezzogiorno.

La nostra analisi sulle dinamiche macroeconomiche è basata sui dati definitivi disponibili per il 2011; mentre per i dati sull'occupazione sono disponibili le informazioni relative al 2012. Questo ritardo è dovuto alle procedure di produzione e divulgazione dei dati sul PIL e sui consumi da parte dell'ISTAT. Purtroppo, guardando ai dati disponibili per il 2012 i segnali non sembrano assolutamente incoraggianti.

Sono proprio gli indicatori relativi al mercato del lavoro che rendono l'idea di una crisi generalizzata e profonda. Gli occupati totali in Sardegna alla fine del 2012 erano 595 mila, contro 613 mila nel 2007 (-2,9%). Al 2012 gli occupati in Sardegna sono quindi tornati gli stessi di quasi 10 anni prima, nel 2004 infatti erano 593 mila. Nello stesso periodo di tempo 2007-2012, il numero di disoccupati passa da 67 a 109 mila (+ 62,3%), portando il tasso di disoccupazione ufficiale sopra la soglia del 15%. Il PIL pro capite della Sardegna, calcolato dall'ISTAT a fine 2011 era pari a 17.810 di euro contro una media nazionale di 23.470 ed un valore per il Centro-Nord pari a 27.490. Nel biennio 2010-2011, ultimi anni per cui sono disponibili i dati ISTAT per i Conti Economici Territoriali, il PIL pro capite in Sardegna non cresce, così come in Italia e nel resto del Mezzogiorno. I dati di fonte Eurostat indicano inoltre che, in questi anni di crisi, il rapporto tra il PIL pro capite della Sardegna è passato dall'80 al 78% rispetto alla media europea.

Prospettive a breve termine

Dopo il picco negativo segnato nel 2012, le previsioni di primavera della Commissione Europea prevedono un periodo di stabilità per l'economia europea nella prima metà del 2013. Si prevede che il tasso di crescita del PIL diventi poi gradualmente positivo nella seconda metà dell'anno per poi aumentare nel 2014. Per quest'anno è prevista una crescita dello 0,1% nell'area UE, mentre per il 2014 il tasso di crescita dovrebbe raggiungere l'1,4%. Secondo la Commissione, questa lenta ripresa non sarà affiancata ad una ripresa nel mercato del lavoro, con un tasso atteso di disoccupazione nell'area UE pari all'11%.

Le previsioni per l'Italia sono molto meno incoraggianti: si prevede una contrazione per il PIL reale pari all'1,3% sulla base della persistente incertezza economica e politica, mentre il tasso di disoccupazione sarà superiore al 12%. Per il 2014 si prevede una crescita pari allo 0,7%. Appare evidente come, in questo ambito, le prospettive per la Sardegna risultino estremamente preoccupanti.

Il quadro macroeconomico

A partire dallo studio del quadro internazionale, emerge come tutte le regioni italiane siano in forte difficoltà. Fatta eccezione per la Provincia Autonoma di Bolzano, tra il 2007 e il 2010 tutte le altre perdono posizioni in termini di PIL pro capite rispetto all'Europa a 27. La crisi economica coinvolge l'intero sistema Paese e la Sardegna vede confermare, se non accrescere, il suo divario con l'Europa.

Dall'analisi del quadro nazionale emerge un progressivo calo della ricchezza prodotta. Tra il 2007 e il 2011 la Sardegna, così come il resto del Paese, fa registrare decrementi medi del PIL pro capite di oltre l'1%. I consumi delle famiglie continuano a diminuire con un tasso di variazione medio annuo per lo stesso periodo pari a -1% e tra il 2010 e il 2011 cresce di 3 punti percentuali l'indice di povertà relativa (pari al 21%). Si assiste ad un brusco calo degli investimenti fissi lordi pro capite (-6,7%), in completa controtendenza rispetto a quanto succede nel resto del Paese dove tra il 2009 e il 2010 si registra un incremento dell'1,6%.

La struttura produttiva, gli investimenti pubblici e l'apertura ai mercati esteri

Sul fronte della struttura produttiva, secondo gli ultimi dati ISTAT, nel 2011 il valore aggiunto totale della Sardegna risulta pari a 27 miliardi e 218 milioni di euro, in lieve aumento rispetto all'anno precedente (+0,5%), ma rispetto al 2007 la perdita di ricchezza complessiva è di circa il 2,7%. In riferimento ai diversi comparti economici, il settore che in Sardegna ha subito il maggior decremento in termini di valore aggiunto è quello dell'industria in senso stretto (-2,5 punti percentuali), di minore entità il decremento in agricoltura, mentre per il settore dei servizi si registra un incremento pari a 4,4 punti percentuali. Il segnale sembra dunque essere quello di una pressante necessità di investimenti da parte del sistema produttivo regionale per accrescere la competitività delle aziende. Dall'altra sarebbe necessario puntare su nuovi settori, più dinamici, tipici del settore terziario, che rappresenta, in termini percentuali, il maggior contributo alla produzione del valore aggiunto regionale (circa l'80%), livello superiore anche rispetto ad altri contesti territoriali.

In tal senso gli investimenti pubblici rappresentati dalla spesa in conto capitale in settori strategici e competitivi per il sistema economico isolano risultano ancora marginali: al 2010 la quota di spesa in conto capitale sul PIL è di appena il 7% in diminuzione sia nell'ultimo anno (-2 punti percentuali) sia rispetto all'ultimo quinquennio disponibile (2006-2010), dove il decremento è di 4 punti percentuali. Inoltre la quota destinata ai settori quali ricerca e sviluppo e formazione non raggiunge neanche l'1% ed il calo complessivo nel macro settore ambiente produttivo (costituito da agricoltura, industria, e servizi-turismo) è pari a -42% tra il 2009 e il 2010, il segnale di una progressiva riduzione degli investimenti su settori trainanti della nostra economia.

Una considerazione particolare va fatta anche sul grado di apertura dell'economia isolana ai mercati esteri. Come di consueto emerge la forte dipendenza delle esportazioni regionali dal settore petrolifero, che rappresenta la quota più consistente dell'export sardo. A fronte di un valore complessivo delle esportazioni nel 2012 pari a 6 miliardi e 402 milioni di euro, ben l'81% è rappresentato dai prodotti petroliferi. Inoltre, il contributo di settori a più alto valore aggiunto (quelli che l'ISTAT definisce a domanda mondiale dinamica, tra cui gli articoli farmaceutici, computer, apparecchi elettronici e ottici, apparecchi elettrici, piuttosto che le attività professionali, scientifiche e tecniche), in Sardegna è decisamente marginale (appena il 6%), in calo rispetto al 2011 di circa due punti percentuali, e distante dagli stessi valori per il Mezzogiorno (29%).

Il mercato del lavoro

Nel 2007, anno immediatamente precedente alla prima ondata di crisi economica, il tasso di disoccupazione della Sardegna era pari al 9,9%, mentre il corrispondente valore per l'Italia era 6,1% e quello del Mezzogiorno era 11%. Dal 2008 il trend del tasso di disoccupazione è crescente in tutte le aree: il dato medio nazionale passa dall'8,4% del 2011 al 10,7% nel 2012 (pari a quasi 3 milioni di disoccupati); il Mezzogiorno in un solo anno, passa dal 13,6% del 2011 al 17,2% del 2012. La Sardegna non si discosta da questo trend: nel 2012 il tasso di disoccupazione sardo supera la soglia del 15%, aumentando di ben 2 punti percentuali in un solo anno (per un totale di 109 mila disoccupati, +16% rispetto al 2011), una variazione pari a quella registrata a livello nazionale ma comunque inferiore a quella evidenziata per il Mezzogiorno.

Questi risultati rispecchiano una crisi occupazionale senza precedenti. Il tasso di occupazione sardo passa dal 52 al 51,7%, nascondendo però realtà drammaticamente differenti tra le diverse aree: la provincia di Olbia-Tempio ad esempio, generalmente considerata tra le più virtuose della regione, perde nell'ultimo anno 2 punti percentuali in termini di tasso di occupazione (passando al 57,5%). Anche la provincia di Carbonia-Iglesias perde un punto percentuale in termini di tasso di occupazione, assestandosi al di sotto del 44%, segnando un differenziale rispetto ad Olbia-Tempio di circa 14 punti percentuali.

In questo ambito, le dinamiche aggregate nascondono notevoli differenze tra le diverse fasce della popolazione. Nel 2012 i giovani nella classe d'età 15-24 anni in Sardegna, al pari del Mezzogiorno, raggiungono un tasso del 47%, in un contesto di crescita della disoccupazione giovanile con valori nel Centro-Nord e in Italia, rispettivamente pari al 28,9% ed al 35,3%. La classe intermedia 25-34 anni ha sofferto particolarmente la seconda ondata di crisi, segnando nel 2012 un tasso di disoccupazione del 23% (rispetto al 19,2% registrato nel 2011), mentre la media nazionale si attesta al 15% (contro il 12% registrato nel 2011). La classe di coloro che hanno oltre 55 anni presenta tassi di disoccupazione più bassi in rapporto ai più giovani. Nonostante nel periodo 2009-2011 i tassi di disoccupazione per questa classe si fossero ridotti in un contesto di crescita delle relative forze di lavoro, nel 2012, anche questa classe d'età subisce i contraccolpi della crisi, infatti i tassi di disoccupazione sono significativamente cresciuti, raggiungendo valori superiori al 6% per Mezzogiorno e Sardegna, vicini al 5% per l'Italia ed al 4% per il Centro-Nord.

Anche per quanto riguarda le dinamiche di genere, al quale abbiamo dedicato quest'anno un tema di approfondimento, emerge come in Sardegna la crisi economica abbia penalizzato soprattutto la componente maschile della forza lavoro, la cui presenza in alcuni settori economici particolarmente in difficoltà nell'Isola (manifattura e costruzioni), è preponderante rispetto alla componente femminile. Quest'ultima, più istruita e più presente nei settori dei servizi, ha visto ridursi il gap nei livelli di disoccupazione. Infatti nel 2000 il tasso di disoccupazione femminile era quasi il doppio di quello maschile, 22,3% contro l'11,8%, nel 2012 il gap tende a ridursi ad appena 0,6 punti percentuali. Ciononostante, rispetto al 2011, per entrambi i generi si verifica un incremento dei tassi di disoccupazione: per le donne tale incremento è stato pari a circa 1 punto (dal 14,6% al 15,9%), per gli uomini invece è stato pari a 2,5 punti (dal 12,8% al 15,3%).

È evidente che tali dinamiche sono da ricollegarsi a fattori di medio-lungo periodo che caratterizzano la Sardegna con il costante ingresso delle donne nel mercato del lavoro. Proprio su quest'ultimo aspetto l'analisi settoriale dell'occupazione mostra un pattern consolidato, in base al quale le condizioni del settore industriale nazionale e regionale sono relativamente peggiorate con l'inizio della crisi. In Sardegna, tra i settori che

presentano la performance migliore in termini occupazionali, nove su dieci appartengono al macro settore dei servizi, mentre tra i settori che presentano la performance peggiore, sei su dieci appartengono al macro settore dell'industria. Infatti tra il 2008 e il 2012, i tassi di variazione dell'occupazione femminile nei settori dei servizi in Sardegna sono positivi: nei settori del commercio, alberghi e ristoranti l'occupazione è cresciuta dell'8,8%, mentre negli altri servizi, comprendenti sia il settore pubblico che il terziario avanzato, è cresciuta del 6,9%. Di contro, nello stesso periodo l'occupazione maschile in Sardegna presenta tassi di variazione negativi, soprattutto nel settore dell'industria (-22,6%), mentre mostra un segno positivo nel settore degli altri servizi, +6%.

Parziali segnali positivi si riscontrano per quanto riguarda la partecipazione al mercato del lavoro. Per quanto riguarda il tasso di inattività, la Sardegna è più vicina al dato nazionale che a quello del Mezzogiorno, per il quale nella prima fase di crisi economica 2008-2011 prevale l'effetto "scoraggiamento" delle forze di lavoro. A partire dal 2007, osserviamo infatti per la Sardegna una riduzione del tasso di inattività, che negli anni si è progressivamente ridotto, passando dal 41 al 38,6% del 2012.

La Cassa Integrazione Guadagni

Dati particolarmente preoccupanti arrivano dal nostro approfondimento sull'impiego della Cassa Integrazione Guadagni (CIG) durante il periodo di crisi 2007-2012. Un primo dato che emerge dalla nostra analisi è che le imprese italiane hanno fatto ampio ricorso alla CIG durante questo periodo, grazie anche all'estensione a più settori e diverse categorie di lavoratori. Tale estensione ha determinato in tutte le macro ripartizioni, e particolarmente in Sardegna, un aumento del peso relativo dell'intervento in deroga rispetto agli interventi ordinario e straordinario. La crescita della CIG in Sardegna è costante dal 2008 e non subisce alcun rallentamento nemmeno nel 2011, come invece avviene nelle altre macro ripartizioni. I numeri indice dal 2007 al 2012 mostrano per la Sardegna un incremento delle ore autorizzate di CIG in rapporto all'occupazione pari al 600%. Il confronto geografico tra Centro-Nord e Mezzogiorno evidenzia una preponderanza delle ore autorizzate nel Centro-Nord per il quale, dal 2007 al 2012 sono cresciute di circa il 600%, mentre nel Mezzogiorno, nello stesso periodo, sono aumentate del 327%.

La condizione dei lavoratori in Cassa Integrazione e di quelli scoraggiati è inoltre uno dei punti che abbiamo approfondito nel nostro contributo relativo alla capacità del tasso di disoccupazione ufficiale di rappresentare la effettiva condizione occupazionale della regione. Abbiamo infatti calcolato degli indicatori alternativi che tenessero conto sia dei lavoratori che si definiscono "scoraggiati" che dei lavoratori in CIG. Dal confronto tra macroregioni emerge, come atteso, che il fenomeno dello "scoraggiamento" è preponderante nel Mezzogiorno, mentre nel Centro-Nord lo scostamento che si ottiene includendo queste categoria rispetto al tasso di disoccupazione ufficiale non è mai stato superiore ai 3 punti percentuali. Dal confronto tra Sardegna e Mezzogiorno emerge che nell'Isola l'effetto scoraggiamento è relativamente meno drammatico che nelle altre regioni meridionali. La CIG ha sostenuto l'occupazione nell'Isola soprattutto a partire dal terzo trimestre del 2011, ma lo scostamento maggiore tra i due indicatori si verifica dal primo trimestre 2012: se includessimo i lavoratori in CIG nel calcolo, in Sardegna il tasso di disoccupazione passerebbe da circa il 15% a quasi il 18%.

Il sistema sanitario regionale

I dati economici sul funzionamento del Servizio Sanitario Nazionale (SSN), resi disponibili dal Ministero della Salute, mettono in evidenza forti differenze tra le regioni italiane sia in termini di spesa che di performance dei

servizi sanitari. Nel 2011 il Servizio Sanitario Regionale (SSR) sardo spende circa 1.698 euro per ogni abitante (questo valore è calcolato a prezzi costanti del 2005), superando la spesa media nazionale (1.645 euro) e raggiungendo così un livello di spesa molto simile a quello medio delle regioni del Centro-Nord (1.695 euro). Sia in Sardegna che nel resto del Paese la dinamica della spesa sanitaria pro capite è caratterizzata da un aumento consistente nel periodo 2003-2005: la spesa passa da 1.473 a 1.625 euro in Sardegna, e da 1.386 a 1.648 euro in Italia.

Tuttavia, negli anni immediatamente successivi, grazie alle politiche di razionalizzazione e contenimento dei costi nell'assistenza territoriale, la Sardegna ritorna su valori di spesa pro capite inferiori addirittura a quelli del Mezzogiorno (1.562 euro nel 2006 e 1.569 euro nel 2007). Questo andamento si inverte negli anni successivi: nel 2008 la spesa pro capite in Sardegna supera nuovamente la media del Mezzogiorno e a partire dal 2009 supera anche la media nazionale. Rispetto all'anno precedente, nel 2011 la spesa pro capite decresce nell'intero SSN ma meno in Sardegna, dove invece resta pressoché invariata (-0,4%), rispetto alle altre macro-aree (-2,4% nel Mezzogiorno e -1,2% nel Centro-Nord). L'aumento della spesa del SSR sardo nell'ultimo quinquennio (2007-2011) si attesta intorno al 2% e non rispecchia l'andamento medio nazionale (-0,4%). Esso sembra principalmente dovuto al raddoppio della spesa per cure termali, medicina dei servizi, assistenza psichiatrica e agli anziani, ai tossicodipendenti, agli alcolisti, ai disabili, comunità terapeutiche (nonostante questa voce di spesa incida in Sardegna in misura minore rispetto al resto del paese, tale aumento può dipendere dai maggiori bisogni sanitari legati all'invecchiamento della popolazione e all'ingrossamento delle fasce più deboli), alla crescita dell'assistenza specialistica, della spesa per beni e servizi e dell'assistenza integrativa e protesica. L'utilizzo di risorse per la sanità pubblica corrisponde in Sardegna al 9,5% del PIL regionale (vs. 7% in Italia), in aumento del 4% circa rispetto al 2007 laddove l'incidenza della spesa del SSN sul PIL nazionale aumenta solo dell'1,4%.

Nonostante il numero di posti letto nelle strutture ospedaliere sia diminuito del 13% circa nell'ultimo quinquennio (vs. -9% in tutto il SSN), gli indicatori di efficienza organizzativa esaminati descrivono un SSR in difficoltà nel raggiungimento degli obiettivi di performance fissati dal Ministero della Salute. Ad aggravare il quadro si aggiungono le difficoltà nello sfruttare la mobilità ospedaliera interregionale per attirare risorse finanziarie e la scarsa capacità nel ridurre i flussi di pazienti in uscita. Questo fenomeno ha chiaramente effetti importanti sul già elevato disavanzo di bilancio aggravato dalla compensazione della mobilità interregionale, quantificabile in circa 39 euro di costi ulteriori per ogni abitante e in crescita del 17% rispetto all'anno precedente. Difatti, con uno tra i più bassi tassi di attrazione per i ricoveri in regime ordinario (il 68% circa del totale dei ricoveri in Italia) insieme alla Sicilia, e con un indice sintetico di mobilità pari a 0.4, la Sardegna si configura come regione importatrice netta di prestazioni ospedaliere.

I servizi pubblici locali

Anche nel 2010 il valore della spesa corrente dei Comuni sardi sostenuta per l'erogazione dei Servizi Pubblici Locali, pari a 1.067 euro pro capite, resta uno dei più alti di tutte le regioni italiane. Nonostante ciò, la crescita della spesa continua a rallentare segnando il tasso di variazione (+1,3%) più basso dal 2007. Secondo i dati DPS-CPT la spesa corrente di tutte le Amministrazioni Locali (compresi i Comuni) in Sardegna si attesta intorno a 1.277 euro pro capite, con un tasso di crescita tra i più elevati nelle regioni italiane (+5,6%), mentre negli ultimi quattro anni diminuisce sensibilmente la spesa per gli investimenti che, sebbene si attesti intorno ad un valore pari al 32% in più rispetto a quello del Centro-Nord, ha iniziato a decrescere dal 2007 ritornando ai

livelli del 2003. I dati DPS-CPT confermano l'elevata incidenza dei trasferimenti a terzi nella spesa corrente, in crescita del 22% all'anno nel periodo 2006-2010 (vs. 4% in Italia).

L'analisi per settori di spesa mostra che dopo l'Amministrazione Generale, che incide per il 25% della spesa corrente, sono gli interventi in campo sociale ad incidere maggiormente (20% vs. 12% in Italia) lasciando meno spazio all'istruzione (16% vs. 22% in Italia). Per quanto riguarda la spesa corrente dei comuni nel settore sociale, si registra un sorprendente miglioramento della copertura del servizio di asilo nido, con la percentuale di copertura in Sardegna che è arrivata al 10,9 (era 6,5), mentre in Italia è all'11,3 (era 10,4).

Il Rapporto mette in evidenza le difficoltà della Sardegna nel migliorare il sistema di trasporto pubblico locale, e le differenze esistenti tra il capoluogo di regione e le altre realtà urbane. L'aumento continuo del trasporto pubblico su ruote in tutto il territorio regionale, urbano ed extra-urbano, sembra controbilanciare l'inefficienza del sistema ferroviario. Gli indicatori di gestione della filiera dei rifiuti solidi urbani evidenziano la buona performance che contraddistingue da anni la Sardegna, soprattutto rispetto alle altre regioni del Mezzogiorno, nel recepire le linee guida comunitarie riguardanti la riduzione della produzione e l'aumento del recupero. Tuttavia, anche in questo caso emergono differenze territoriali a favore delle realtà meno popolate che riescono meglio a gestire i processi di smaltimento differenziato.

Il settore turistico

Il settore turistico mostra ancora una volta luci ed ombre. Da una parte si assiste ad un incremento della capacità ricettiva, nel quinquennio 2007-2011 i posti letto delle strutture ricettive ufficiali sono aumentati a un tasso più elevato rispetto alla media nazionale. Nel biennio 2010-2011 invece la crescita è in linea con le regioni del Mezzogiorno (+2,1 rispetto a un +2,5%), e due volte superiore se confrontata all'aumento dei posti letto totali italiani e del Centro-Nord (rispettivamente +1,0% e +0,4%). È bene evidenziare che il miglioramento della capacità delle strutture ricettive dipende principalmente dal settore extralberghiero (+2,3% rispetto al 2010). D'altra parte, la dinamica degli arrivi e delle presenze mostra segnali preoccupanti. Continua la tendenza negativa iniziata lo scorso anno: la Sardegna cresce meno del Mezzogiorno e del Centro-Nord. Tra il 2010 e il 2011 la componente italiana della domanda è in forte diminuzione (-12,1% gli arrivi e -14,4% le presenze), mentre quella straniera cresce e si mantiene al di sopra della media italiana (+5,4% gli arrivi e +11,1% le presenze in Sardegna contro rispettivamente +8,4% e +6,8% in Italia). Dobbiamo infine registrare un marcato miglioramento delle previsioni degli esperti in termini di flussi turistici attesi per la stagione in corso, un dato legato all'auspicata riduzione dei prezzi nelle strutture dell'Isola e alla riduzione dei costi di trasporto. Un dato che è presumibilmente legato al costante aumento della componente straniera sui flussi turistici verso la Sardegna.

Per quanto riguarda il dettaglio provinciale è possibile analizzare solo le tendenze, facendo riferimento ai dati ancora frammentari e parziali raccolti dal Servizio della Statistica Regionale. Oristano, come lo scorso anno, è la provincia relativamente meno colpita dalla crisi della domanda (-5,8%); la situazione peggiore si registra a Nuoro (-19,1%) mentre il calo di presenze di Cagliari, seppur considerevole, è di molto inferiore a quello dell'anno precedente (-9,8 rispetto a -16,2%). In tutti i casi, il turismo straniero perde meno rispetto a quello italiano.

Nel contesto nazionale quasi la metà delle presenze è di origine straniera (46%), la quota diventa superiore per le regioni del Centro-Nord (49%). In Sardegna e nel Mezzogiorno la differenza tra i turisti italiani e quelli

stranieri è più ampia rispetto alla media nazionale, anche se in miglioramento negli ultimi anni, grazie soprattutto allo sviluppo dei trasporti *low cost*.

Tra le province, Olbia-Tempio si conferma una delle più frequentate dagli stranieri (44% delle presenze sul totale), così come l'Ogliastra e Sassari. La quota di turisti italiani è invece preponderante a Cagliari (oltre 60%) e nelle province di Carbonia-Iglesias e Medio Campidano. Non è un caso che le province maggiormente visitate dai turisti stranieri siano quelle in cui si trovano i principali scali della regione; nel 2012 i passeggeri internazionali in transito negli aeroporti di Olbia e Alghero sono aumentati rispettivamente del 12% e del 5%. A Cagliari invece si è registrata una diminuzione (-5%).

Per quanto riguarda il fenomeno della stagionalità, in media in Italia il 62% delle presenze si concentra nei mesi tra giugno e settembre. Nello stesso arco temporale in Sardegna la percentuale raggiunge l'83%, solo nei mesi di luglio e agosto si registra poco più della metà delle presenze annuali (53%). Se si considerano nel dettaglio le presenze di bassa stagione (da ottobre a maggio), fatta eccezione per il Medio-Campidano e Oristano, in tutte le altre province sono gli stranieri a prediligere questi periodi.

Dal confronto delle notti stimate con le presenze ufficiali per la componente italiana registrate dall'ISTAT emerge che il sommerso regionale è pari al 77%, dato in aumento rispetto al 2010 (73%). In termini assoluti questo significa che circa 23 milioni di pernottamenti sfuggono alle statistiche ufficiali. Il risultato è più elevato rispetto alla media italiana (49%) e a quella relativa delle regioni del Mezzogiorno (60%). La nostra analisi mostra che la Sardegna nel 2011 è la prima regione d'Italia per l'incidenza del sommerso turistico.

Cosa ci si attende per il 2013? Quest'anno gli operatori sembrano scommettere sul rilancio del turismo italiano, ipotizzando un aumento di poco superiore al 30%. In particolare, le previsioni mettono in rilievo l'impulso per il comparto alberghiero (39,7%), cui segue la componente straniera (34,1%) e quella italiana (29,3%). Si prevede, infine, che il comparto extralberghiero registrerà una variazione positiva pari al 22,5%. Questi dati, così ottimistici per il panel di esperti CRENoS, vanno letti con molta cautela, vista la grande incertezza economica e politica che caratterizza la congiuntura.

Questi segnali di ottimismo sono d'altronde confermati dalla auspicata riduzione dei costi di trasposto e dalla vocazione naturalistico-ambientale che caratterizza il turismo in Sardegna. Come abbiamo verificato dalla nostra analisi di approfondimento relativa all'ecoturismo e ad altre forme di turismo sostenibile, i turisti ritengono le motivazioni ambientali come fondamentali nella scelta della loro destinazione, e la loro "disponibilità a pagare" è positivamente influenzata dalla possibilità di fare una vacanza il cui scopo sia quello di scoprire ed entrare in contatto diretto con i luoghi che visitano. L'interesse per questo tipo di turismo è tale per cui dalla nostra analisi emerge una disponibilità a pagare anche un prezzo aggiuntivo qualora questo fosse necessario per preservare l'ambiente naturale circostante. D'altra parte è interessante notare come questa disponibilità sia condizionata alla trasparenza dei processi di spesa da parte dell'autorità competente e dal rispetto della sua destinazione d'uso.

I fattori di crescita e sviluppo

Gli indicatori riguardanti i fattori determinanti della crescita economica di lungo periodo confermano il quadro negativo degli ultimi anni. La Sardegna mostra indicatori economici peggiori rispetto a quelli medi italiani, che risultano a loro volta peggiori rispetto alle medie europee (sia UE15 che UE27). In alcuni casi inoltre il dato sardo risulta addirittura inferiore alla media del Mezzogiorno. L'impressione generale, oramai consolidata, è

quella di un'economia intrappolata in un sentiero di crescita stagnante e incapace di mettere in atto cambiamenti che consentano di superare questa condizione. Nello specifico si segnalano i seguenti aspetti negativi.

Una dotazione di infrastrutture materiali sempre più in caduta libera. Fatta 100 la media italiana, la Sardegna esibisce valori di 86,08 per le infrastrutture portuali, di 47,15 per quelle stradali, di 37,62 per quelle bancarie e di addirittura 17,39 per le infrastrutture ferroviarie. Quindi in media un cittadino sardo usufruisce di meno della metà di infrastrutture stradali e di poco meno di un sesto di infrastrutture ferroviarie rispetto alla media del resto dei connazionali, ed inoltre tale gap va allargandosi.

Un pessimo andamento dell'indicatore riguardante la dispersione scolastica: dopo aver ridotto il tasso di dispersione scolastica di ben 10 punti percentuali tra il 2005 e il 2007, si è avuta una graduale ripresa del fenomeno dal 2007 che ha portato la quota di abbandoni dal 21,8 al 25,1%, circa 12 punti percentuali sopra la media europea. Tale situazione fa del trend sardo il peggiore fra quelli presi in esame; in Europa, solo Spagna e Malta hanno fatto peggio, rispettivamente con tassi pari a 26,5% e 33,5%. La cattiva performance sulle variabili del capitale umano è confermata dalla diminuzione del tasso di immatricolazioni al primo anno di università nel periodo 2007-2012 calcolato sulla popolazione dai 19 ai 34 anni. A fronte di un dato italiano più o meno costante e di poco inferiore al 2,6%, la Sardegna esibisce un calo dal 2,5% del 2007 al 2,2% del 2012, un dato che comunque deve essere letto anche alla luce delle dinamiche demografiche in atto.

Un valore della spesa privata in Ricerca e Sviluppo che rimane vicino allo zero e che non mostra segnali di ripresa: il dato sardo si attesta a circa allo 0,06% del PIL regionale come media nel periodo considerato (2000-2010), con una dinamica leggermente discendente a fronte di un dato italiano che cresce dallo 0,5% allo 0,7% e del dato europeo (UE27) che cresce dall'1,2% del 2000 all'1,3% del 2010. Questo dato conferma che la Sardegna, più del Mezzogiorno, è caratterizzata da un tessuto produttivo costituito prevalentemente da piccole imprese, molto spesso specializzate in settori tradizionali che non investono nel settore R&S.

Rimane tuttavia da segnalare il dato positivo che riguarda la spesa pubblica in Ricerca e Sviluppo: dopo un forte calo dal 2005 al 2007, la Sardegna manifesta un forte incremento dal 2007 al 2010 (dallo 0,05% a circa lo 0,12% del PIL regionale), sebbene i valori siano ancora inferiori rispetto alla media Italiana (0,17% e in calo dal 2007) ed europea (0,26%). Ulteriori segnali positivi riguardano alcuni indicatori relativi alla diffusione delle tecnologie dell'informazione. Ad esempio, la quota di abitazioni dotate di accesso alla banda larga è pari per la Sardegna al 56%, un valore maggiore di quello medio nazionale e delle altre regioni meridionali.

In conclusione, questa edizione del Rapporto delinea una condizione economica e sociale estremamente critica per l'Isola, caratterizzata da un persistente divario di sviluppo rispetto alle aree più dinamiche a livello nazionale ed internazionale. Un divario che in certi ambiti tende anche ad ampliarsi e che non finisce di destare preoccupazione. La speranza è che la Sardegna non si faccia trovare impreparata nel momento in cui l'Europa riuscirà ad agganciare una ripresa economica che ancora tarda ad arrivare. Per fare questo sarà necessario riprendere ad investire e favorire, così come ampiamente richiamato dalla strategia Europa 2020, l'emergere di un tessuto imprenditoriale dinamico e innovativo, capace di creare sviluppo e valorizzare la forza lavoro presente sul territorio.